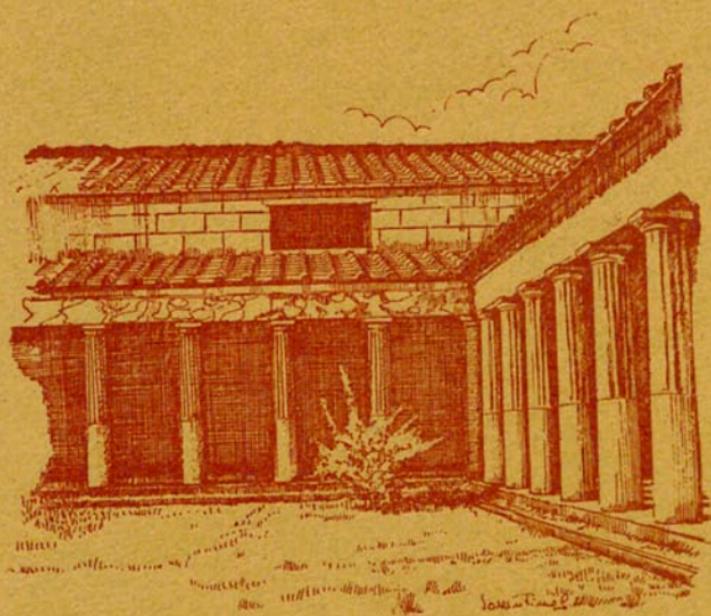


MARIO PROSPERI - ANGELANDREA CASALE

**IPOTESI E TESTIMONIANZE
ARCHEOLOGICHE SUL SUBURBIO
DI POMPEI**



TORRE ANNUNZIATA 1988

MARIO PROSPERI - ANGELANDREA CASALE

IPOTESI E TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE SUL SUBURBIO DI POMPEI

TORRE ANNUNZIATA 1988

In copertina: Porticus triplex Villa «A» di Oplonti.

PRESENTAZIONE

Questa breve testimonianza è il frutto di mesi di ricerche e di studi sostenuti unicamente dall'amore e dalla passione per l'Archeologia.

Essa vuol'essere anche un invito per tutti ad interessarsi a questo vasto settore dei Beni Culturali che, per la loro incontrollata vastità, di frequente sono preda di abbandono, saccheggio, distruzione, sfuggendo al controllo delle Soprintendenze e degli Organi ufficiali di tutela.

A questo proposito, si costituì agli inizi degli anni settanta l'Archeoclub d'Italia, oggi Ente Morale, quale «movimento di opinione pubblica al servizio dell'archeologia e dei beni culturali»; esso è presente su tutto il territorio nazionale con oltre cinquecento sezioni.

Gli estensori dei servizi di questo volumetto sono due fondatori di sezioni dell'Archeoclub in Campania: Mario Prosperti, ordinario di educazione artistica, promotore della sezione oplontina; Angelandrea Casale, ispettore on.rio Beni Culturali ed Ambientali, fondatore della sezione del Suburbio pompeiano. Questi studiosi sono la dimostrazione pratica di quanto sia possibile avvicinarsi all'archeologia ed entrare nel vivo di questa disciplina ricca di enigmi, ancora per molti oscura e, perché no, essere anche capaci di dare un contributo concreto alla collettività trattando stimolanti argomenti.

prof. Anna Ricci

SULLE ORME DELL'ANTICA OPLONTIS E LA SUA GENTE

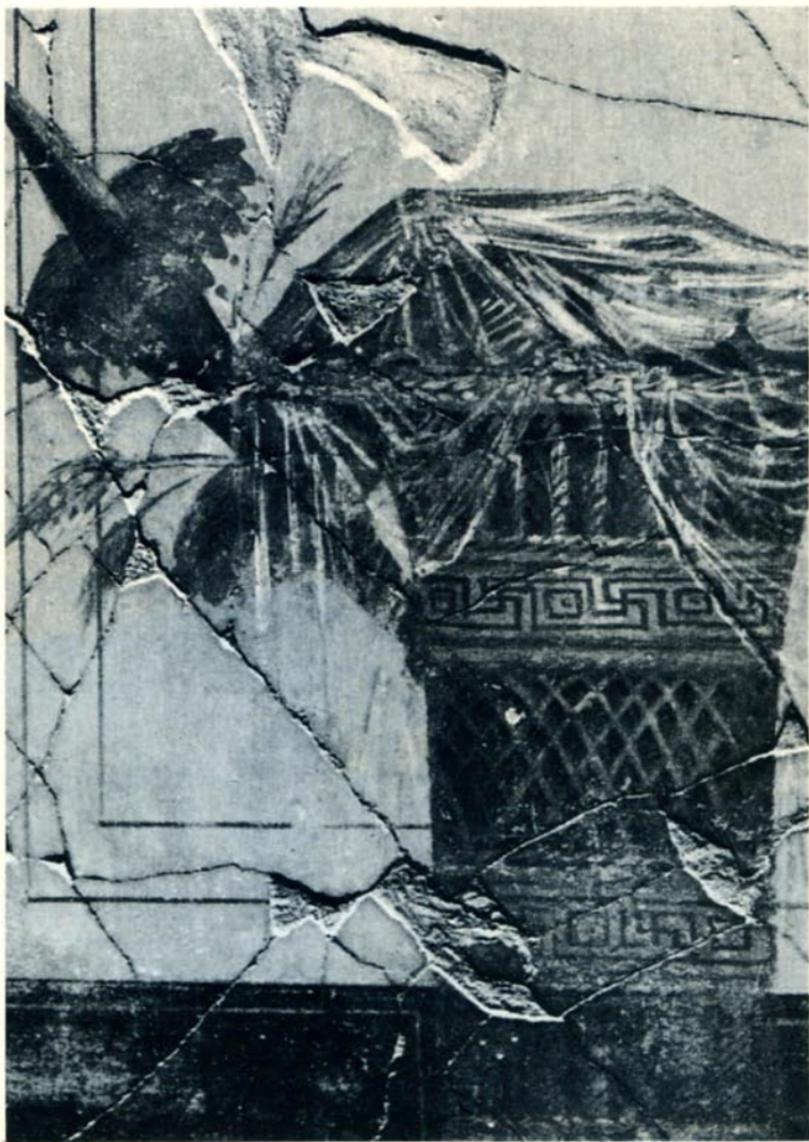
La Villa Imperiale di Oplonti in Torre Annunziata

I primi scavi sistematici con intervento pubblico dello Stato, per riportare alla luce la Villa A detta «di Poppea», si ebbero nell'anno '64 sotto la soprintendenza del prof. A. De Franciscis e la direzione del prof. G. Maggi coadiuvato dal prof. S. De Caro.

Oggi la villa si presenta con un cospicuo numero di ambienti (oltre novanta) emersi da un'area complessiva di mq. 10.000 circa. La costruzione di



Oplontis: Villa «A» detta di «Poppea».



questa sontuosa dimora si fa risalire alla metà del I sec. a.C., con un primo impianto verosimilmente poco esteso rispetto a quello attuale spinto sull'asse est-ovest; in seguito il suo aspetto assunse una connotazione tutta ellenistica attraverso l'apertura di eleganti portici (al verde della natura e all'azzurro del mare nel volere assolvere quel processo di estrinsecazione dello spirito attraverso un processo di estrinsecazione delle strutture) a coronamento e contenimento dell'accresciuta estensione abitativa. Ciò avvenne, probabilmente, dopo che la gens Poppaea, originaria della vicina Pompei, ne divenne proprietaria.

Particolare interesse desta la disposizione degli ambienti destinati alla servitù, questi infatti, incorporati in quelli padronali attraverso sapienti soluzioni architettoniche, si aprono d'incanto comunicando all'ospite una singolare nuova dimensione.

Con l'ampliamento della villa sul versante orientale, quello della piscina (di m. 16 per m. 60) si suggeriscono, aprendosi su di essa, eleganti ambienti di rappresentanza, ricchi di raffinate decorazioni parietali a stucco a soggetto naturalistico, di rara bellezza. Tutte le strutture facenti unico corpo con l'edificio, assolvevano alle varie funzioni necessarie allo svolgimento della vita giornaliera, all'ospitalità e ai simposi che si davano con il conforto dei fasti imperiali.

È evidente che la villa oplontina non doveva essere un grosso edificio isolato, ma doveva necessariamente disporre di altre strutture abitative a sé stanti e destinate ai servizi del complesso monumentale e alle «familiae» dei «procuratores».

Quindi l'area dello scavo andrebbe estesa al fine di mettere in luce, nella sua interezza, un momento di vita dell'epoca romana imperiale.

DAGLI AFFRESCHI L'IDENTITÀ DEI PROPRIETARI E LA DESTINAZIONE D'USO DEGLI AMBIENTI

La Pittura di Fabullus

La Villa imperiale di Oplontis ci ha restituito eccezionali testimonianze di pittura parietale, compresa in quell'arco di tempo che va dalla metà del I sec. a.C. all'anno 79 dopo. In essa osserviamo il graduale sviluppo degli Stili della pittura romana a partire dal II fino al IV ed ultimo. Questi costituiscono un preziosissimo laboratorio di ricerca per lo studioso. Molto suggestiva è quella presente negli ambienti destinati alla servitù definita decorazione «a zebra», coeva al IV Stile pompeiano, presente anche nei registri inferiori degli ambienti n. 25 e n. 41 e nelle parti alte lungo le pareti dei portici meridionali che, secondo la classificazione del Mau viene datata dall'anno 62 al 79 d.C.; quella cosiddetta «Compendiaria», espressa «a macchia» di Fabullus (o Amulio «artista gravis et severus» riporta Plinio) pittore romano ad esclusivo servizio di Nerone per la decorazione della Domus Aurea; quella più chiara e al tempo stesso complessa dal II Stile, datata a Pom-

pei dall'anno 80 avanti al 14 dopo Cristo, che ci propone la «prospettiva reale» nella quale l'artista concretizza, attraverso il mezzo geometrico la «terza dimensione» con esattezza stupefacente, capace di offrire all'osservatore la visione di complesse strutture architettoniche accompagnate talvolta da lussureggianti giardini. A quest'ultimo periodo appartengono anche il bel canestro coi fichi — frutto sacro a Priapo, dio della fecondità virile — e le megalografie dei pavoni, parte emblematica dello sviluppo stilistico della decorazione parietale oplontina.

Di rara bellezza si presentano gli stucchi affrescati nelle sale prospicienti la piscina, i cui soggetti, di carattere naturalistico, appartenenti al III Stile o periodo della prima Età imperiale, sono un vero inno all'esaltazione della natura, espressa con una insospettata eleganza, convenzionalmente databile dall'anno 14 all'anno 62 dopo Cristo. Analogamente si fanno appartenere a questo Stile le decorazioni dei due cubicoli, n. 37 e n. 38, rivestiti a fondo rosso, tipico colore pompeiano.

Oltre trenta i Pavoni di Oplonti

Negli anni '70 il prof. A. De Franciscis riportava alla luce le «*diaetae*» della Villa A. Durante lo scavo emersero, ricoperti dai lapilli, gli affreschi delle camere in cui fu notata la costante presenza di bellissimi pavoni.



Il prof. B. Andreae, invitato a presenziare allo scavo, ebbe ad osservare che questi pavoni apparivano come risvegliati da un letargo. «I loro movimenti maestosi — ebbe a dire —, quasi spirituali, comunicano la sensazione di trovarsi di fronte ad esseri dotati di coscienza».

Negli atti del Convegno internazionale de «La Regione sotterrata dal Vesuvio, studi e prospettive», in una sua comunicazione intitolata: «I Pavoni della Villa di Oplontis», il prof. Andreae riferisce che tale soggetto pittorico ricorre costantemente nei tre Stili presenti. Rifacendosi alla classificazione di August Mau sulla pittura pompeiana, egli conferma la presenza dei pavoni sia nel secondo che nel terzo e quarto Stile, provando che «... il nobile volatile assume un vero sviluppo stilistico nell'ambito della decorazione parietale».

Infatti, in questa villa si contano raffigurati oltre trenta pavoni al punto che v'è chi vorrebbe addirittura identificarla col nome del nobile volatile. «Haec autem nec sunt, nec fieri possunt, nec fuerunt». Queste cose non furono, non sono, non possono essere. Così si sarebbe espresso il grande architetto romano Vitruvio, giudicando, emblematicamente, un così complesso lavoro artistico.

Sta di fatto che, alla fine di questo processo evolutivo nell'ambito dell'arte pittorica, prenderanno forma, successivamente, i pavoni simbolici dell'arte musiva bizantina.

I Clipei della parete ovest

Forse trovano conferma le ipotesi formulate sull'appartenenza alla gens Poppaea delle «images clipeatae», poste nell'atrio compluviato della Villa A. I Clipei dipinti in esame sono quattro, raffigurati su argento sbalzato, disposti sul registro superiore della parete ovest, affrescata nel primo periodo del II Stile pompeiano. Essi ospitano nel mezzo volti muliebri, apparentemente simili tra di loro, ma ad un esame più attento appaiono ben diversi.

Sembra che questi scudi siano stati collocati o come ex voto, o destinati a rendere omaggio nel ricordare le persone su di essi riprodotte: in tal caso, come per analoghe circostanze, il riferimento va fatto, appunto, o ad immagini sacre o a persone appartenenti a quell'aristocrazia affermata anche nel campo politico-militare, quindi «difensori della patria». Cioè, se consideriamo quest'ultimo caso, queste immagini femminili starebbero a ricordare quanto energica ed efficace sia stata l'ingerenza anche sul potere decisionale dell'imperatore Nerone da parte di donne quali: Agrippina, Ottavia e, forse la stessa Poppea (accertata l'appartenenza di questa Villa alla Sabina).

Poco attendibile appare invece l'ipotesi secondo cui sui clipei oplontini sarebbe ritratta la sola Sabina in quattro diverse espressioni, anche se, purtroppo, l'unico elemento oggi possibile è rappresentato dalla testa marmorea attribuita dal De Franciscis a Poppea, rinvenuta proprio in questa residenza; d'altronde i caratteri somatici della scultura non si presentano simili a quelli dei volti sui clipei, infatti in essa osserviamo: ampio volto ovale, fissità penetrante dei grandi occhi, taglio breve delle labbra, naso medio regolare, scriminatura centrale della folta capigliatura ondulata e annodata sulla nuca. Emerge, insomma nel complesso, una inequivocabile austerità



Oplonti: Villa «A» Poppea.

espressiva più che un convincente «ben noto» fascino, elementi del tutto diversi da quelli presenti sui volti dipinti.

Un'ultima osservazione sull'importanza di queste immagini clipeate resta quella relativa alla loro collocazione, riguardo ciò riteniamo impensabile che esse assolvessero alla sola funzione di decoro, questo ci è suggerito dalla loro posizione sulla parte più alta della parete, quindi si intende che ad esse sia stato assegnato un posto di riguardo, lungi da ogni intervento indesiderato quali iscrizioni graffite, caricature e quant'altro poteva alterarne o degradarne sia l'integrità figurativa che il sicuro scopo evocativo.

A questi medaglioni si potrebbe anche attribuire il significato di «missoria» (dal latino mittere, mandare), trattandosi di dischi d'argento decorati a sbalzo e a cesello. Essi venivano inviati in dono da imperatori e consoli ad amici in occasione di feste o di celebrazioni, sui quali era raffigurato il donante e i familiari; considerato anche che «missoria» sono detti pure i clipei votivi di marmo o di metallo, che venivano appesi nei templi e negli edifici pubblici in onore di personaggi illustri, si ha ragione di credere quindi di trovarci molto prossimi, se non addirittura fra di loro.

Sulla stessa parete, poco al di sotto, verso destra, sul registro medio-alto sporgono tre scudi monocromi sospesi tra gli intercolunni di quattro colonne poste in prospettiva, volti a conferire quel complemento decorativo oltre che simbolico, decisamente carismatico, all'intera parete.

Altro elemento meritevole di particolare interesse, emergente dalla superficie affrescata in esame, presente nella fitta e complessa struttura architettonica dipinta, sono le tre grandi porte chiuse, simili fra loro. Esse sormontano brevi gradinate in prospettiva innalzate a circa un metro dal piano di calpestio; quella centrale è l'unica a conservarsi completa, meno danneggiata dal progredire dell'umidità che inesorabile ha fagocitato l'intero registro inferiore. Essa si decora di due Nike (Vittorie alate) recanti trofei, che appaiono sugli eleganti isòdomi battenti. Simmetrica anche la disposizione di colonne tuscaniche di cui due sono decorate a losanghe, due scannellate e le altre presentano larghe venature imitanti il marmo. Nel basso sistilo si ammirano eleganti cisti cilindriche votive adorne di festoni; alti candelabri culminanti con singolari elementi a sfera e larghi catini su tripodi in bronzo. Il tutto conferisce all'imponente parete un apparente disarmonico sincretismo fra oggetti, figure e strutture architettoniche, ma che ben si ricordano in un funzionale e coinvolgente annunciato programma rituale, della cui divinità ci occuperemo in seguito.

Degno di rilievo è il meraviglioso sopraffatta, all'altezza delle immagini clipeate; esso presenta un emblematico paesaggio da cui emergono, su di un'area sacra, tre tempietti tetrastili con propilei, avvolti in una insolita spiritualità, dal cui chiaro simbolismo evocativo — crediamo — traspare tutta la forza dell'ethos a noi oggi sfuggente.

Quindi, le figurazioni delle pareti di quest'atrio dovevano annunciare all'ospite quel clima di sacertà per le funzioni rituali e i simposii che, verosimilmente, si andavano svolgendo nel quartiere prospiciente la piscina (il

cui corredo scultoreo, destinato al suo coronamento, contribuisce a rafforzare questa ipotesi, per altro suffragata dai soggetti in esso espressi), il solo a fuoriuscire dagli schemi di quell'architettura razionale, benché molto decorativa, destinato — ci piace pensare — alla formazione di allievi aderenti alla perfezione del «logos», quale strumento della volontà trascendente.

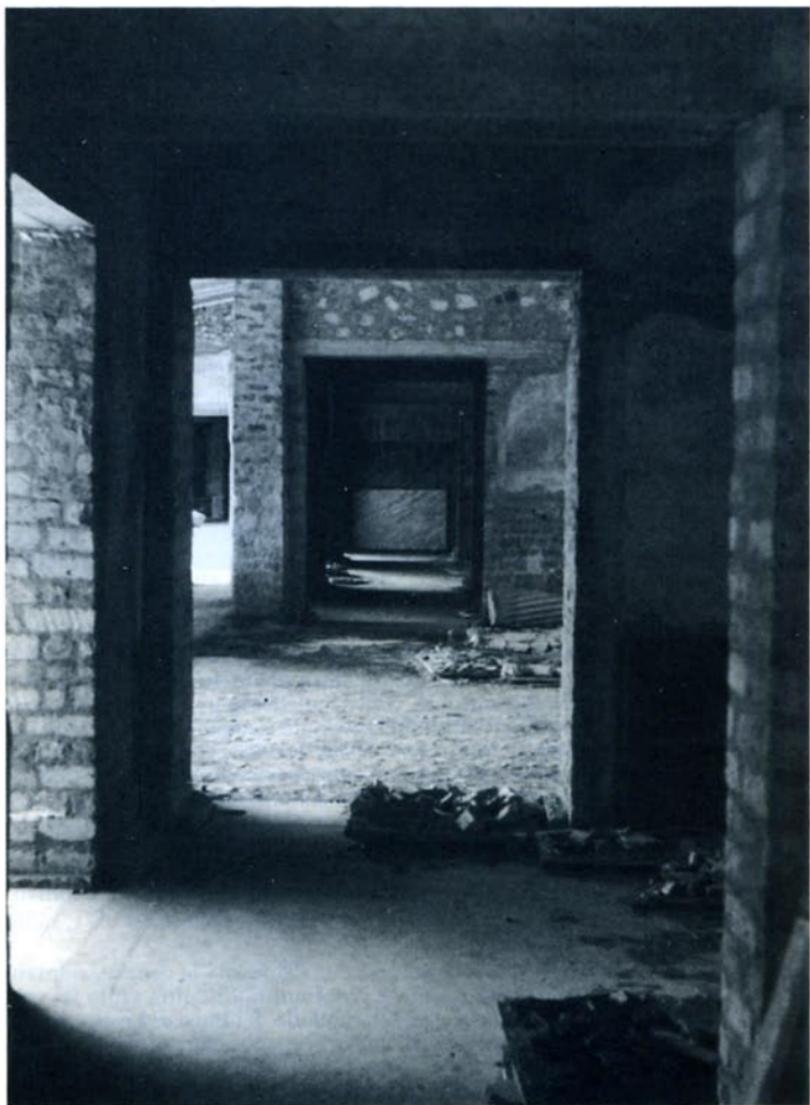
Un Thiasos nella Villa A?

La straordinaria e armonica disposizione degli ambienti di questa sontuosa dimora ci spinge al di là della mera suggestione di una lussuosa villa d'epoca imperiale, la cui disponibilità ricettiva era destinata esclusivamente agli «otia» e ai «symposia» nel corso dei quali dare fondo ai piaceri della gola, durante memorabili conviti che, inevitabilmente, culminavano in ricercate esperienze erotiche suggerite da Sileno attraverso traboccanti crateri di vino. Ciò è quanto potrebbe apparire all'ospite distratto.

Tuttavia, se cerchiamo tra gli ambienti fino ad ora emersi, quelli adatti a tale destinazione, ci convinciamo della superficialità della prima impressione: gli unici triclini presenti nella villa sono due: quelli contrassegnati dai numeri 14 e 23, i soli a presentare le caratteristiche di salette conviviali, attraverso le loro decorazioni di nature morte con elementi commestibili (cannestro con fichi, coppe di vetro con melagrane, grappoli d'uva, selvaggina, cestini con varia frutta e financo una torta con ciliege), indizi inequivocabili di tali luoghi. Per di più la loro capienza non avrebbe in nessun caso superato i tre posti letto ed entrambi sono ubicati a considerevole distanza l'uno dall'altro. Nemmeno il luogo di vomizione è stato finora scoperto, necessario per la ripresa dei pasti successivi (come per la Casa dei Vetti in Pompei, ove accanto al grande triclinio si può osservare il predetto servizio, prospiciente il ginecéo). Non va escluso però il versante ovest della piscina ove forse solo in alcune delle grandi sale si poteva disporre di tale servizio. Meno che mai si pensa venissero consumate giornate passionali o lunghe notti galanti: non ce ne parlano le decorazioni né tanto meno la disponibilità numerica di alcove e cubicoli.

Il grande silenzio che circonda la Villa, immersa per tre lati nel verde del rigoglioso parco con alberi secolari, rotto solo dal canto degli uccelli, mentre a sud si godeva la frescura del mare, caratterizzava questo complesso residenziale, affondato nella pace e nella tranquillità più assoluta in un luogo dalla convincente evidenza, destinato verosimilmente ad ospitare ritiri di aderenti ad associazioni o confraternite religiose, le cui funzioni erano molto simili ai «thiasoi». Ciò rende ragione attraverso gli affreschi, dal clima austero e raffinato che, specie negli ambienti prospicienti la piscina, si avverte inequivocabilmente il clima del thiasos, nonostante i dipinti esulino qualsiasi riferimento di orgiastica licenziosità, al contrario, in essi vi si scopre una misurata compostezza sia nel decoro che nelle immagini, insomma: un vero inno alla creazione della natura.

I frequentatori, patrizi campani o romani, erano profondamente imbevuti di dottrine filosofiche e religiose, partecipi di simposii (si ha motivo di crederlo appunto attraverso la totale rappresentazione di elementi naturalistici affrescati sulle pareti) destinati, a ragion veduta, al culto della dea



Oplonti: Villa «A».



Oplonti: Villa «B».

Flora, antichissima divinità sabina (Clori, per i Greci), personificazione della fioritura primaverile e, per analogia, il fiore della vita ovvero della gioventù. Questo culto, ufficiale a Roma, veniva celebrato in due templi situati uno presso il Circo Massimo, l'altro sul Quirinale (secondo quanto riferisce C. D'Alesio, in «Dèi e Miti», Ed. Labor, 1956). Inoltre, ritornando al tiaso, secondo la descrizione del Rocci, nel suo «Dizionario di Greco», per thiasos si intende: «...brigata, schiera, comitiva che celebra sacrifici, danze e processioni», insomma un incontro con le Muse o con la Musa, in tale luogo si componevano cortei al seguito di divinità in genere o, come doveva avvenire nella vicina Villa dei Misteri (secondo le immagini raffigurate dall'ignoto esecutore) cortei o gruppi di satiri, menadi e panische al seguito di Dioniso.

Anche la presenza di nicchie celebrative, negli ambienti 64 e 71, nella Villa oplontina, ce lo fa pensare.

Va ricordato che, nell'Atene di Solone, per «Thiasoi» in genere, si intendevano delle speciali comunità religiose con finalità di culto, volto ad una o più divinità indigene o straniere. Dopo il modello del tiaso di Lesbo, quello di Saffo, per intenderci, essi assunsero caratteri particolari al punto di configurarsi, almeno così pare, come collegi esclusivamente femminili (la presenza in questa villa poi di un'unica latrina, capace di ospitare contemporaneamente più persone, ovviamente dello stesso sesso, conforterebbe questa ipotesi). In essi, accanto alla pratica del culto, si curava l'educazione artisti-

co-musicale in un ambiente singolarmente raffinato ed elegante; aggiunge il Rocci «...sono attestati pubblici concorsi di bellezza connessi a rituali religiosi».

In questa Villa è notevole la sfarzosità e la cura meticolosa degli ambienti, eleganza giustificata dal concetto che segue: fra un tiaso e l'altro erano usuali rivalità e, all'occasione lotte, forse anche per motivi pratici, di denaro o di successo in pubbliche esibizioni che certamente non dovettero mancare; ma rivalità di altro genere si sviluppavano all'interno del singolo tiaso ove intensa era la vita emozionale, favorita dall'isolamento e da certa morbidezza dei sentimenti ma anche dalla propensione, comune presso i Greci, ad attribuire in epoca classica, particolare valore formativo e pedagogico all'amore fra individui dello stesso sesso: «eros lesbico».

A tutto quanto fin qui esposto c'è da aggiungere che nel tiaso, non solo l'ambiente era raffinato, ma anche i suoi adepti erano selezionati tra l'aristocrazia locale e straniera.

Per capire meglio come si svolgeva la vita nel tiaso — conclude il Rocci — «...nel turbinio di rivalità, odio e amore, struggimento dei sensi in generale, basta leggere i frammenti delle strofe liriche di Saffo», la poetessa che meglio incarnò questo personaggio di educatrice e che, proiettata al di fuori della realtà storica, diventò oggetto di moralistiche condanne ma destinata poi a divenire nei secoli leggenda.

Ancora oggi, questi luoghi, queste testimonianze, ci riportano magicamente a quel mondo interrotto dalla storica eruzione vesuviana e ci permettono di sentire e verificare il tenore di vita culturale di quell'epoca, legata alla fioritura di una delle più grandi scuole filosofiche, quella di Epicuro, dove si incontravano le menti più elette e dove, a fianco delle Lettere, fioriva l'Arte come espressione del «bello» negli otia che erano momenti di riflessione, di incontro e di approfondimento sulla perenne essenza dello spirito.

Mario Proserpi

Presidente Archeoclub di Torre Annunziata

LE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DI BOSCOREALE E BOSCOTRECASE

Il versante sud-orientale del Vesuvio degradante verso il mare, già in età romana, era lussureggiante di ricchi vigneti, oliveti ed alberi fruttiferi. Anzi a differenza di oggi la coltivazione della vite era molto più estesa, giungendo a coprire finanche le erti pendici del vulcano. Questo ci è attestato non solo da testimonianze letterarie di autori classici (tra i tanti citiamo **Columella**, *De Re Rustica*, XV, 133 ss; **Marziale**, *Epigrammi*, IV, 44; **Plinio il Vecchio**, *Naturalis Historia*, lib. III; **Stazio**, *Silvae*, I, II, 262 ss.; **Strabone**, *Geografia*, lib. V, IV, 8), i quali decantano le bellezze del paesaggio vesuviano, ma addirittura da un dipinto pompeiano rinvenuto nella cosiddetta «*Casa del Centenario*» (IX, 8,6) nel quale è raffigurato il dio Bacco ricoperto di pampini ed accosto il monte Vesuvio verdeggiante di vigneti fin sulla cima. La bellezza del territorio era tanto incantevole che il romano **Floro** (*Storia Romana*, I, 16) così si espone parlando della Campania: «*Omniun non modo Italia, sed toto orbe terrarum, pulcherrima Campaniae plaga est. Nihil mollius coelo: denique bis floribus vernat. Nihil uberius solo: ideo Liberi, Cererisque certamen dicitur. Nihil hospitalius mari: Hic illi nobiles portus, Cajeta, Misenus, et tepentes fontibus Bajae: Lucrinus et Avernus, quaedam maris otia: Hic amicti vitibus montes, Gaurus, Falernus, Massicus, et pulcherrimus omnium Vesuvius, Aetnaei ignis imitator*». (Non dell'Italia, ma del mondo intero è l'agro campano il più bello. Non vi è clima più temperato, fino a sbocciarvi due volte l'anno i fiori. Non vi è più ubertoso suolo, di modo che si dice esservi gara fra Bacco e Cerere. Non vi sono mari di più facile accesso. Qui sono il nobile porto di Gaeta, di Miseno, e le terme di Baia, nonché i laghi di Averno e Lucrino, nei quali il mare va a giacere. Qui vi sono i monti Gauro, Falerno, Massico rivestiti di viti e più bello fra tutti il Vesuvio imitatore delle fiamme etnee).

In questo paesaggio così ameno è comprensibile che i ricchi si costruirono le loro ville, possedessero vaste aziende agricole e che anche la piccola proprietà si affiancasse alle grandi tenute. Fin dall'antichità per questa felice situazione sia climatica che agricola, ancor prima dei romani, quando Pompei era sannitica, si installarono nell'odierno territorio di Boscoreale e Boscotrecase aziende per la produzione del vino, dell'olio e dei cereali (ville rustiche). Con la conquista romana di Pompei ad opera di Silla (80 a.C.) e l'in-

sedimento nel territorio della *Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum*, i patrizi locali subirono pesanti espropri, i loro terreni vennero confiscati per essere divisi in tenute da 2,5 - 5 ettari ciascuna, assegnate a 4-5000 veterani di Silla, o dovettero pagare per garantirsi l'immunità o riacquistare i propri fondi. I veterani si sistemarono verosimilmente anche nel territorio di Boscoreale e Boscotrecase detto «*Pagus Augustus Felix Suburbanus*», un villaggio suburbano forse già esistente e per l'occasione dedicato a Silla che aveva come attributo l'epiteto di *Felix*. Sotto Augusto sappiamo che il *pagus* fu sottoposto ad una nuova ristrutturazione, costituendo anche una specie di distretto elettorale con proprie cariche a metà religiose, a metà amministrative, come quelle dei «*magistri pagi*» e dei «*ministri pagi*».

In età imperiale le fattorie disseminate sulle pendici collinari intorno a Pompei e sulle circostanti alture vesuviane assumono una maggiore vitalità tanto che la loro produzione viene collocata anche sui mercati esteri e Pompei ci testimonia una corrente commerciale del vino vesuviano «*vinum vesvinum*» o «*lympa vesuviana*» con i centri dell'Italia settentrionale, della Gallia e della Spagna.

Queste aziende agricole dette più propriamente «*ville rustiche*» sono state classificate nel 1926 dallo storico M. Rostovzev in tre categorie. Di esse la prima comprende quella grande villa costituita da un quartiere signorile ove alloggiavano i padroni nella loro temporanea permanenza in essa e da un ampio quartiere rustico comprendente i locali per i torchi, le cantine, le stalle, i depositi e gli alloggi della «*familia rustica*», composta di schiavi addetti alla coltura dei campi. Un esempio di tale tipo ci viene presentato dalla villa detta di *L. Cecilio Giocondo alla Pisanella* di Boscoreale e dalla villa detta di *Agrippa Postumo* di Boscotrecase.

La seconda categoria comprende una villa di media grandezza con ambienti padronali dove il proprietario risiede stabilmente dirigendo e traendo i suoi utili dalla conduzione della fattoria. A questo tipo appartiene la villa rustica scoperta nel 1977 in *contrada Villa Regina* di Boscoreale, scavata completamente e restaurata a cura della Soprintendenza Archeologica di Pompei.

La terza categoria comprende una villa senza ambienti padronali, costruita unicamente dalla parte rustica con cantine, frantoi, pigiatori, depositi, e locali abitati da schiavi.

Fuori da questa classificazione, ormai considerata troppo schematica, si colloca la villa signorile, di «*otium*», che non presenta quartiere rustico ma solo ambienti nobilmente decorati, residenza di campagna del ceto patrizio o della ricca borghesia di provincia.

A questo tipo potrebbe assegnarsi la villa detta di *P. Fannio Synistore* di Boscoreale, ad presenta ambienti fastosissimi sebbene anche un piccolo quartiere rustico. Questo lembo di «*Campania Felix*» purtroppo con l'eruzione vesuviana del 24 agosto del 79 d.C. in appena pochi giorni passò da una floridezza incantevole di paesaggio e di benessere economico in una triste desolazione ad opera proprio di quel Vesuvio che Floro chiama il più bello tra i monti campani. A testimonianza di ciò vale l'epigramma di Marziale (lib. IV, 44) scritto appena nove anni dopo la catastrofe, cioè nel dicembre dell'88 d.C. L'epigramma consiste in un paragone tra la fertilità e l'amenità,

che ieri allietava il Vesuvio ed i luoghi circostanti, e la desolazione del dopo catastrofe:

«*Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris, Presserat hic madidos nobilis uva lacus. Haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit, Hoc nuper Satyri monte dedere choros. Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi, Hic locus Herculeo nomine clarus erat. Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla, Nec Superi vellent hoc licuisse sibi*». (Questo è il Vesuvio, poco fa verdeggianti di pampini; qui l'uva dorata aveva premuto i bagnati tini. Questo è il monte che Bacco amò più dei colli di Nisa, sua patria; su questo monte or ora i Satiri intrecciarono le loro danze. Questa fu la sede di Venere (Pompei) che le fu più gradita di Sparta; questo (altro) luogo (Ercolano) era illustre per il nome di Ercole. Tutto giace sepolto dalle fiamme e da terribile incendio! Neppure gli Dei avrebbero voluto che ciò fosse stato lecito ad essi!).

Se però questa tremenda eruzione provocò la scomparsa repentina, con dolori e lutti immensi, di tre città vesuviane quali Pompei, Ercolano e Stabiae e dei loro dintorni tra i quali proprio Boscoreale e Boscotrecase, che allora costituivano il suburbio settentrionale di Pompei, d'altra parte segnò un fatto provvidenziale, perché i materiali eruttati dal Vesuvio ci hanno conservato integre case, ville e monumenti romani che la furia dei secoli avrebbe distrutto come infatti è avvenuto in ogni altra regione. Passiamo quindi ad illustrare le maggiori testimonianze archeologiche scoperte a Boscoreale e Boscotrecase dal 1700 ad oggi.

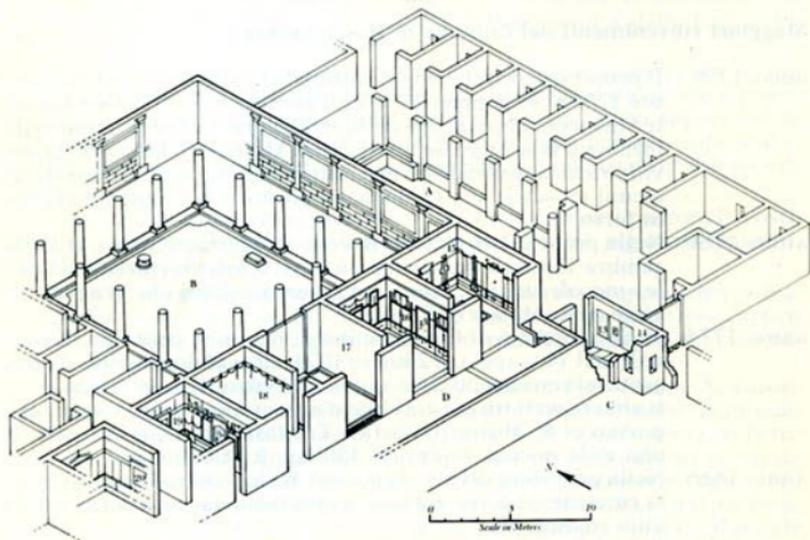
Maggiori rinvenimenti nel Comune di Boscotrecase

- anno 1758 - Il primo scavo archeologico ufficiale fu effettuato dal 2 dicembre 1758 al 12 gennaio 1759 dall'architetto Karl Weber durante i lavori di costruzione della strada che da Torre Annunziata menava a Boscotrecase, in contrada Mortellari. Fu scoperta una *villa rustica*, essendosi rinvenuti dei dolii, parti di muratura, alcuni mosaici, una colonna, condutture in piombo e grappe di ferro.
- anno 1760 - Nella proprietà di Aniello Boccia, in contrada Setari, il 29 dicembre 1760 si intraprende un altro scavo. Si rinvennero delle «*piccole stanze*», monete d'argento e d'oro che vengono inviate al R. Museo di Portici.
- anno 1774 - Nella proprietà di Giuseppe Bergamasco, in contrada Casavittelli, dal 14 maggio al 2 luglio 1774, ricavandosi lapillo da una grotta si rinvennero delle statue in bronzo, delle iscrizioni, molti altri reperti tra cui cucchiari d'argento, serrature e vasi, tutti portati al R. Museo di Portici. Trattasi anche qui di tracce di una *villa rustica*, esplorata dall'ing. R. Alcubierre.
- anno 1886 - Nella proprietà del sac. Ippolito Cirillo, contrada Carotenuto, si rinviene un *forno romano*, certamente facente parte di una *villa rustica*.
- anno 1898 - Dal 23 dicembre 1898 al 10 marzo 1899 si scava una *villa rustica* nella proprietà del cav. Nicola Vitelli, contrada Setari.

Fu l'on. Vincenzo De Prisco ad ottenere l'autorizzazione ad effettuare lo scavo portando così alla luce la villa che dal sugello rinvenuto fu possibile stabilire appartenere a *L. Arellius Succensus*. Tra gli oggetti rinvenuti vi furono anfore vinarie, macine per il grano e piccoli bronzi.

anno 1901 - Nella proprietà di Luigi Paduano, in contr. Pescioni a Casavittelli, il dott. Vincenzo Guastafierro tra il 1901-1902 effettuò dei saggi rinvenendo una *costruzione di età romana*.

anno 1903 - Nella proprietà del cav. Ernesto Santini, contr. Rota (odierna via L. Rossi), si scava la famosa *villa detta di Agrippa Postumo*. Il disseppellimento della villa effettuato sotto la diretta sorveglianza dell'archeologo Matteo Della Corte tra il 1903 ed il 1905 dovette essere interrotto a causa dell'eruzione vesuviana del 1906. Il prof. J. D'Arms nel suo articolo «*Ville rustiche e ville di otium*» (in AA.VV.; *Pompei 79*, Napoli, 1984, pp. 66-67) così tratta della villa: «La famosa villa in Contrada Rota era elegantemente situata sul pendio del Vesuvio, con a sud una stupenda vista sul Golfo di Napoli. Esiste una netta divisione tra l'ala abitata dal padrone, grande e lussuosa, con affreschi del III stile indicativi di «un proprietario appartenente al più alto strato della società romana», e «gli alloggi degli schiavi» notevolmente più modesti; entrambi i quartieri erano sistemati intorno a un peristilio centrale. In base ad alcuni nomi rilevati su anfore,



Villa di Agrippa Postumo, Boscorecase, pianta (da M.L. Anderson).

su una colonna del peristilio e su una tegola, il Rostovzev dedusse che la villa apparteneva a Agrippa Postumo, e oggi si ritiene generalmente che sia stata costruita da M. Vipsanio Agrippa tra il 21 ed il 16 a.C.; più tardi, confiscata, divenne parte del patrimonio imperiale. Per tutte queste ragioni, si è considerato che la villa esemplificasse il primo dei tre tipi descritti da Rostovzev, abitata dal proprietario solo saltuariamente, mentre il *fundus* era amministrato tutto l'anno da un procuratore — nel caso specifico, e nell'ultima fase, da un liberto dell'imperatore, *Ti. Claudius Eutyclus*. Risulta subito chiaro che tutte queste testimonianze sono legate alle particolari circostanze del ritrovamento. In primo luogo, la villa era stata solo parzialmente riportata alla luce dagli scavi quando una nuova eruzione del Vesuvio la risepellì nel 1906; il resoconto degli scavi pubblicato dal Della Corte, quindici anni dopo l'esplorazione, è sommario e insufficiente. Dato che la sezione nord-occidentale della villa non era stata scavata, non fu possibile determinare l'organizzazione, il tipo, o l'entità della produzione agricola: non si sono trovate tracce di *pistrinum*, *torcularium*, o *cella vinaria*, e non c'è modo di valutare l'estensione del *fundus* adiacente alla villa. Per quanto i 18 cubicoli (le *cellae* degli schiavi), sistemati su due piani lungo il muro orientale della villa, potrebbero indicare un'azienda agricola di notevoli dimensioni, tuttavia, in mancanza di qualsiasi elemento che indichi una attività rurale, dobbiamo considerare la possibilità che essi abbiano ospitato i domestici, anziché schiavi agricoli. Per quanto riguarda il proprietario, abbiamo pochi dati. È quindi soltanto una ragionevole ipotesi che *Ti. Claudius Caesaris libertus Eutyclus*, i cui sigilli di bronzo furono trovati nella apotheca G, fosse al servizio dell'imperatore Tiberio quando questi era in villa; ma, anche se tale ipotesi fosse esatta, non c'è alcuna prova che l'imperatore abbia mai messo piede nella proprietà. Di fatto, non si sa niente di certo per determinare se la villa appartenesse a qualcuno che vi risiedeva tutto l'anno, o a un proprietario non residente».

Va posto nel debito rilievo che gli ambulacri del peristilio di questa villa serbavano, come ricorda il Della Corte, cospicui avanzi d'una vetusta, fastosissima decorazione architettonica di II stile della metà del I sec. a.C. paragonabile molto da vicino a quella del peristilio della non lontana villa del fondo Vona alla Pisanella. Mentre gli ambienti disposti sul terrazzo, sito a sud del peristilio, erano decorati di pareti di III stile. Trattasi di quattro cubicoli posti in due coppie ai lati della spaziosa *exedra* centrale (ambiente n. 17). Il primo (n. 15) era decorato su fondo nero sopra uno zoccolo rosso cupo, con paesaggi centrali e motivi ornamentali egizi; il secondo cubicolo (n. 16) aveva una decorazione murale a fondo rosso sopra zoccolo nero, con al centro di ogni parete un magnifico paesaggio su fondo bianco; è questo l'ambiente più ricco e più bello della villa,



Villa di Agrippa Postumo, Boscotrecase, affresco di Polifemo e Galatea, dalla stanza 19, al Metropolitan Museum, New York.

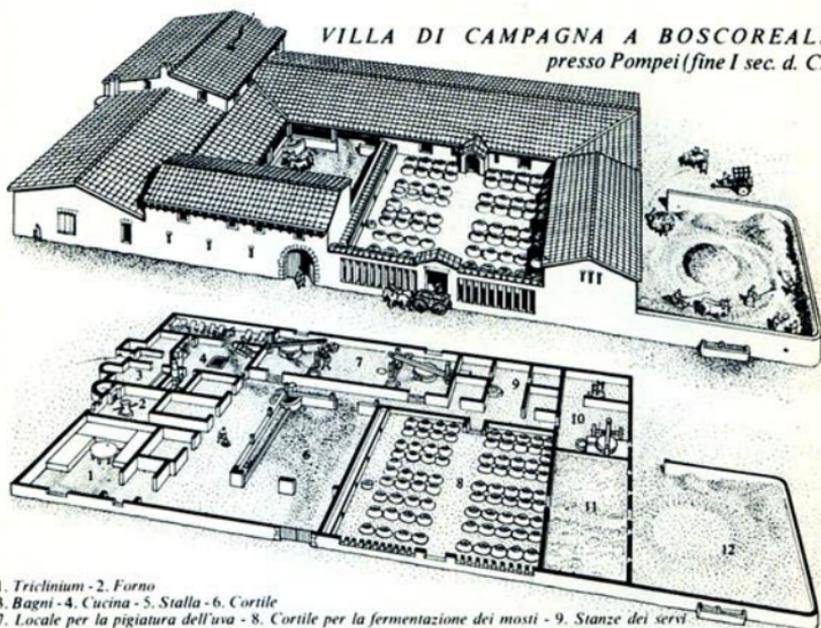
rinvenuto in stato di conservazione perfetto; il terzo cubicolo (n. 18) aveva pareti uniformemente affrescate bianche fino all'altezza del fregio, composto da bugnato di listelli rossi; il contiguo cubicolo (n. 19) conservava solo le pareti occidentale ed orientale, con grande riquadro bianco al centro, fra due grandi riquadri rossi ai lati, il tutto sullo zoccolo nero. Al centro delle pareti erano due dipinti rappresentanti l'uno il mito di Perseo ed Andromeda, l'altro il mito di Polifemo.

- anno 1907 - Durante l'allacciamento dell'acquedotto vesuviano del Serino
 1914 alla Stazione Circumvesuviana nel 1914 e precedentemente presso lo scalo merci di detta stazione durante la sua costruzione nel 1907, furono rinvenute *tombe romane* posteriori all'eruzione del 79 d.C.
- anno 1918 - Nel fondo di Luigi Sorrentino in via Promiscua, contr. Balzani, si rinvennero strutture di un supposto *acquedotto romano*.
- anno 1927 - Nel settembre 1927 in proprietà di Luigi Lettieri, in via Cavour, fu esplorata una *cella vinaria* di villa rustica, rinvenendosi il bollo «Barniu Erotis».
- anno 1932 - Nel fondo di Antonio Amitrano, in via contrada Colonne, fu rinvenuta nel 1932 una *costruzione del III sec. d.c.*
- anno 1955 - In via Carotenuto di sotto, in proprietà Matrone, furono esplorati resti di *costruzione romana* che fecero ipotizzare ad A. Maiuri l'esistenza in situ di un albergo.
- anno 1981 - In via Rettifilo, nel mese di marzo, ed in via Annunziatella nel corso dei lavori di sbancamento nell'area del campo sportivo, nel mese di settembre, vengono rinvenute *tombe del III sec. d.C.* In via Rettifilo si tratta di sepolture del tipo a cappuccina, mentre in via Annunziatella di una piccola necropoli di tre tombe ad inumazione in anfora.

Maggiori rinvenimenti nel Comune di Boscoreale

- anno 1876 - Il cav. Modestino Pulzella nel proprio fondo di via Settetermini, durante lo scavo delle fondamenta per un muro di cinta, l'8 nov., si imbattè in fabbriche antiche. Si scoprì poi trattarsi della *villa rustica detta di Cecilio Giocondo* alla Pisanella. Il cav. Pulzella il 31 dicembre sospese l'esplorazione archeologica perché la costruzione romana proseguiva sotto la proprietà del vicino, l'avv. Angelo Andrea De Prisco.
- anno 1894 - A distanza di 18 anni dalla scoperta del Pulzella, il figlio dell'avv. Angelo Andrea De Prisco, avv. Vincenzo, riprese gli scavi della villa rustica che si inoltrava nel proprio fondo alla Pisanella. La completa messa in luce della *Villa detta di Lucio Cecilio Giocondo*, o villa della Pisanella, o villa del tesoro di argenterie, avvenne dal 10 settembre 1894 al 10 agosto del 1898, con vari periodi di sosta. M. De Vos così descrive la villa: «La più ricca e completa villa rustica nota era la *villa di Boscoreale alla Pisanella*, il plastico della quale è conservato nell'Anti-

VILLA DI CAMPAGNA A BOSCOREALE,
 presso Pompei (fine I sec. d. C.),



1. Triclinium - 2. Forno
 3. Bagni - 4. Cucina - 5. Stalla - 6. Cortile
 7. Locale per la pigiatura dell'uva - 8. Cortile per la fermentazione dei mosti - 9. Stanze dei servi
 10. Locale per la spremitura delle olive - 11. Granaio - 12. Aia - 2-5. Stanze per la famiglia

Villa di L. Cecilio Giocondo, ricostruzione e pianta.

quarium di Pompei. La *pars urbana* sul lato nord, con triclinio e bagno composto da *apodyterium*, *tepidarium* e *caldarium*, cucina, panificio con macina per il grano, e stalla, veniva a occupare un quinto dell'intero complesso, che comprendeva inoltre un *torcularium*, con due torchi a leva per il vino, separato dai dormitori per la schiavitù dal torchio oleario con annessi, e dal *trapetum* per schiacciare le olive (una conca di pietra lavica, nella quale giravano due ruote, anch'esse di lava, su una stanga di legno, orizzontale, infissa in un perno di ferro verticale). Li vicino si trovava il *nubilarium*, nel quale le messi venivano fatte riposare prima della trebbiatura. L'aia era situata fuori del muro perimetrale. La *cella vinaria*, scoperta, conteneva 84 giare (*dolia*); 72 di queste (93.800 litri), interrate fino alla spalla (*dolia defossa*), erano per il vino. Alcune altre contenevano olio, altre ancora granaglie, in un caso miglio. Il corridoio coperto ne accoglieva altre cinque, destinate all'olio. In base alla capacità di questi magazzini, l'estensione della tenuta dovrebbe essersi aggirata sui 25 ettari (= 100 iugera).

Ma la scoperta più sensazionale ebbe luogo la vigilia di Pasqua, il 13 aprile 1895. Il sabato santo, gli operai già avevano lasciato il lavoro e sul posto erano rimasti solo alcuni uomini per ultimare lo sgombero di due cunicoli che immettevano nel *lacus* del torculario, quando uno di essi, Michele Finelli, spintosi in fondo allo stretto corridoio, ritornò dicendo che il locale era saturo di gas tossici e non si poteva respirare. Naturalmente nessuno volle esporsi al pericolo ed il lavoro fu sospeso. Tutti se ne andarono, ma Michele, appartandosi dagli altri, corse invece dal De Prisco. «Signore — gli disse — il cellaio del vino è completamente vuoto, ma sul pavimento ho visto un morto in mezzo a dei meravigliosi vasi d'argento, bracciali, orecchini, anelli, e un sacco zeppo di monete pure d'oro». Il padrone gli ordinò di non aprir bocca e lo persuase a rimanere con lui quella notte. Appena cadute le tenebre, i due, muniti di lanterne e di ceste, scesero nel sotterraneo e rimasero col fiato mozzo dinanzi ad una profusione di vasi ed oggetti preziosi, sparpagliati intorno ad uno scheletro disteso per terra, sulla faccia e sulle mani. Oltre a moltissimi vasi d'argento splendidamente lavorati, c'era un sacco di cuoio, dall'iscrizione ancora visibile, il quale conteneva mille aurei che recavano l'effigie di tutti gli imperatori susseguitisi da Augusto a Domiziano, fino al 76 d.C. Alcune monete d'oro erano del tempo di Galba, Otone e Vitellio, quindi rarissime. I pezzi dell'età augustea e tibe-



Tesoro di Boscoreale, bicchiere a due anse d'argento, decorato con cicogne presso il nido, Museo del Louvre, Parigi.

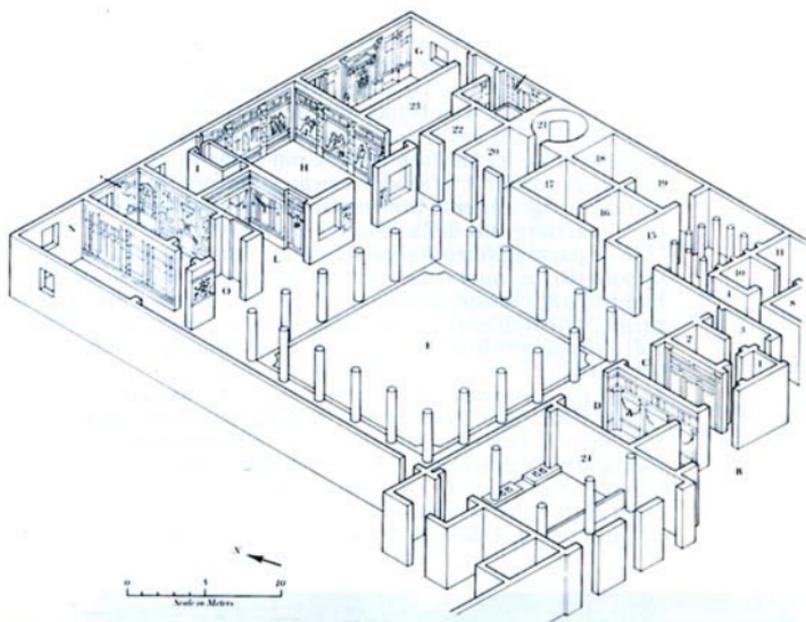
riana erano più consumati, ma i 575 pezzi dell'età neroniana erano praticamente fior di conio. Secondo calcoli di studiosi di economia antica le monete d'oro, per un valore di 100.000 sesterzi, rappresentavano solo i due terzi del reddito annuo della produzione vinicola della villa. I due fortunati inzepparono le ceste e si affrettarono a trasportare il tesoro presso la casa del De Prisco, che si riprometteva di venderlo ad un prezzo vantaggioso all'estero, in barba alle leggi del tempo che vietavano l'esportazione di oggetti antichi e prevedevano il diritto di prelazione da parte dello Stato.

Michele Finelli fu ricompensato a dovere e, dopo qualche tempo, ricevette una seconda gratificazione, come premio della sua fedeltà e del suo silenzio. Ne fu così contento che andò all'osteria e si ubriacò. Ma nei fumi del vino la lingua gli si sciolse ed egli raccontò la storia della scoperta. La notizia si sparse nella zona con la rapidità del lampo ed arrivò alle orecchie delle autorità che subito iniziarono una inchiesta. Ma il tesoro aveva ormai passato la frontiera: sin dal maggio 1895 i 109 pezzi di argenteria, i gioielli d'oro ed il sacchetto con le 1000 preziose monete si trovavano a Parigi. Vincenzo De Prisco con l'aiuto dell'antiquario napoletano Ercole Canessa offrì al Museo del Louvre 40 pezzi del tesoro per la somma di mezzo milione di franchi, poi, avendo il museo fatto una contro offerta di 250.000 franchi, pagabili in cinque rate annue, le trattative furono interrotte. Gli oggetti, pochi giorni dopo, furono invece acquistati dal banchiere barone Edmondo Rothschild, che ne tenne alcuni per la sua collezione privata, e donò gli altri al Museo del Louvre. Egli rinnovò il suo gesto qualche mese più tardi quando un nuovo lotto di oggetti fu messo in vendita dal Canessa e dal De Prisco. Questa grande generosità del Rothschild suscitò l'emulazione dei collezionisti che avevano anche essi acquistato qualche pezzo del tesoro: il conte Tyskiewicz, l'americano E.P. Warren, Canessa stesso. Molto presto il tesoro si trovò riunito al Louvre (102 pezzi + 8 gioielli), ad eccezione d'un busto di donna d'argento entrato al British Museum di Londra, di due coppe a soggetto storico (Augusto e Tiberio) rimaste in casa Rothschild, e quattro altri piccoli pezzi facenti parte di collezione privata.

La vendita all'estero del tesoro formò oggetto di interpellanze al Parlamento italiano, ma ormai gli argenti erano passati nelle mani di terzi e non c'era più nulla da fare. Vincenzo De Prisco non ebbe alcun problema con la giustizia, tanto più che nel 1897 fu eletto deputato nelle file liberali, mentre il Direttore degli Scavi di Pompei e del Museo Nazionale di Napoli, a causa dello scandalo, fu costretto alle dimissioni.

anno 1897 - Nel fondo del Sig. Giuseppe Pastore, in via Settetermini, durante lavori agricoli, furono rinvenute delle *tombe cristiane* del III sec. d.C.

anno 1897 - Nel fondo di Vito Antonio Cirillo, nei pressi di piazza Vargas,



Villa di P. Fannio Sinistore, Boscoreale, pianta (da M.L. Anderson).

nell'aprile 1897 si scoprirono antichi ruderi. Passato il fondo in possesso della famiglia De Prisco, dal 25 ottobre 1897 al 5 febbraio 1898 si eseguì lo scavo di una *villa rustica* di piccole proporzioni.

anno 1899 - L'on. Vincenzo De Prisco scavò nel fondo di Francesco Vona, in via Grotta, dal 1899 al 1900, la famosa *villa detta di P. Fannius Synistor* o di L. Herennius Florus. L'archeologa M. De Vos così descrive la villa: «Qui si trovava una villa, nota per le eccezionali pitture parietali di II stile (ca. 50-40 a.C.), scavate, distaccate e vendute da parte di privati, intorno all'inizio di questo secolo, ai musei di New York, Parigi, Bruxelles (Mariemont), Amsterdam e Napoli. L'*oecus* (H) era dipinto con una megalografia mitico-storica, raffigurante la profezia della nascita di Alessandro Magno e della conquista dell'Asia; programma presuntuoso, nel quale un committente megalomane proiettava le sue aspirazioni politico-culturali del momento (Cesare preparava la guerra contro i Parti) com'era del resto il caso per il mosaico di Alessandro dalla Casa del Fauno (Museo Naz. di Napoli). L'attiguo cubicolo (M) era decorato con le famose vedute con prospetti di edifici, con *thòlos* e porticato, e con grotta,

vigna e fontana, a seconda dello stile dei tre generi teatrali (*tragico more aut comico seu satyrico*: Vitruvio, VII, 5,1). Altri fronscena erano affrescati sulle pareti del triclinio invernale (N), e del triclinio estivo (G) (questi ultimi divisi tra i musei di Napoli e di Mariemont). Il bagno si trovava vicino al cortile colonnato (15), con pavimento a mosaico a mura merlate. Da qui si passava nel *caldarium* (19-18), dal peristilio grande invece nel *tepidarium* (17), preceduto da spogliatoio (16), e nel *frigidarium* (21), ugualmente preceduto da uno spogliatoio (20). L'intero quartiere sud della villa era destinato al servizio, tranne l'ala di passaggio tra il piccolo e il grande peristilio, con il vestibolo (B), le fauci (C) e l'ambiente (D), tutti affrescati (l'ambiente (D) era decorato con strumenti musicali a grandezza naturale). Gli ambienti rustici (1-12) contenevano strumenti agricoli e suppellettile domestica; l'ampia latrina era sistemata nel vano (11).

In una parete in *opus reticulatum* del corridoio (12) era inserita una lastra di tufo con il nome del capo muratore (*Mario structor*), sotto il rivestimento di intonaco bianco. Una botola immetteva nel sotterraneo, che si estendeva sotto gli ambienti di servizio, in parte utilizzato come stalla, come risultò dallo scheletro di un cavallo rimasto incastrato con il collo nel buco della cateratta, nel panico della fuga. Cucina e forno erano alle-



Villa di P. Fannio Sinistore, Boscoreale. Affresco megalografico (pedagogo, giovane e donna) dal grande triclinio, conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

stiti negli ambienti (13) e (14). Nell'ambiente del torchio (*torcular*) per il vino (24), che ospitava anche la macina delle olive (*trapetum*), ed era ben segregato da bagno, latrina e cucina, come vuole Columella (I, 6,11) si recuperò un vaso di misura con il nome di P. Fannius Synistor graffito nel collo; esso offre un'indicazione meno attendibile, per l'identificazione dell'ultimo abitante o *procurator*, dell'anello-sigillo in bronzo, anch'esso qui ritrovato, di un L. Herennius Florus».

- anno 1901 - Ferruccio De Prisco scavò nel fondo di Luigi De Vivo, in via Grotta, una *terma* costruita sulle deiezioni vulcaniche del 79 d.C., tornò alla luce un gran pavimento a mosaico del III sec. d.C..
- anno 1903 - Nel fondo D'Acunzo posto immediatamente a mezzogiorno del piazzale della stazione ferroviaria FF.SS., in via Settetermini, sempre Ferruccio De Prisco, esplorò una *villa rustica* dalle pareti semplicemente intonacate, appartenuta ad una famiglia di agricoltori.
- anno 1903 - L'on. Vincenzo De Prisco esplorò nel fondo De Martino alla contrada Pisanella una *villa rustica*, vera dimora di signori, spaziosa, comoda e ricca di decorazioni murali, situata in vista del golfo, nel punto più ridente ed ameno della collina della Pisanella. Dal sugello rinvenuto si apprese che la villa era appartenuta ad un *Asellius*, non meglio identificato.
- anno 1906 - La Sig. Giovanna Zurlo Pulzella esplorò nel suo fondo sito in contr. Pisanella, via Settetermini, una pregevole *villa rustica* di cui era proprietario o procuratore N. Popidius Florus. Furono rinvenuti utensili in bronzo, mosaici, affreschi, nonché il bagno della villa in perfette condizioni di conservazione.
- anno 1906 - Nel proprio fondo in via Casone Grotta, contrada Pisanella, il Sig. Giovanni Di Palma scavò tra il 1906 ed il 1908 una *villa rustica* assai nobile per eleganza di pareti dipinte e di pavimenti in *opus signinum* e *sectile*.
- anno 1928 - La Sig.ra Anna Greco Uliano dal luglio al novembre del 1928 esplorò nella sua proprietà in via Vitt. Emanuele, 27, una *villa rustica* che il Della Corte dal sugello ritrovato identificò quale proprietà di *Marcus Livius Marcellus*, della gens Livia. L'esplorazione non fu completata perché la costruzione giaceva sotto l'abitato, verso sud.
- anno 1928 - Il 12 dicembre, cavandosi lapillo nella proprietà di Vincenzo Davio, alla contrada Spinelli, borgata Passanti, fu scoperta una *necropoli* familiare della *gens pompeiana Arria*.
- anno 1966 - Il 3 febbraio nella proprietà di Antonio De Gaetano, via Croce, 228, scavandosi un pozzo assorbente, si rinvennero resti di *mura romane* ed un *dolio* con sul labro il bollo *Quintio Anto*.
- anno 1977 - Nel rione Gescal, contr. *Villa Regina*, via Settetermini, nel dicembre 1977, nell'eseguire i lavori di fondazione di un edificio per civili abitazioni, fu scoperta una *villa rustica*, messa in luce tra il 1978 ed il 1980 ad opera della Soprintendenza Archeologica di Pompei. Questa villa è attualmente l'unica testimo-



Villa rustica, via Casone Grotta, Boscoreale, propr. Risi di Prisco, particol. delle mura affioranti (Foto V. Alello).

nianza visibile delle tante ville scavate a Boscoreale e Boscorecase dal 1700 ad oggi, poiché le altre sono state risepellite dopo la spoliazione ed il recupero degli oggetti e degli affreschi. La villa, di cui non si conosce il proprietario, presenta una larga porta di accesso, transitabile anche ai carri, che giungono fin dentro al cortile, coperto su tre lati da un tetto a tegoloni, sorretto da colonne in laterizio rivestite di intonaco rosso e bianco. Entrati in esso, si ha sulla sinistra un vasto ambiente nel quale era installato il torchio vinario, simile a quello ricostruito nella villa dei Misteri. Accosto a questo ambiente v'è il locale della cucina con il forno. Sull'estrema destra del cortile, nella parte scoperta di esso, è installata la cella vinaria con 18 dolii ben conservati e capaci di contenere circa 10.000 litri di vino. Altri ambienti, in qualcuno dei quali si nota la volontà del proprietario di nobilitarlo con la stesura di una decorazione parietale (IV stile), completano il piano terra della villa. Niente è rimasto del primo piano di essa. Tutto intorno alla villa si estende il vigneto, che non si è scavato nella sua completezza. Col sistema del calco si sono ottenute le impronte delle piante di viti e di altre alle quali esse si appoggiavano. Un pozzo profondo soddisfaceva i bisogni d'acqua per il vigneto. Sul fianco orientale della villa in calcestruzzo battuto è installata

una vasta aia, sulla quale si battevano i prodotti cerealicoli e leguminosi. La villa era collegata ad una strada di grande traffico, probabilmente quella che collegava Pompei con Oplontis, mediante una strada in terra battuta (*via vicinalis*). Un vialetto, invece, metteva in comunicazione la dimora con l'azienda agricola intorno ad essa. Sul suolo furono lette le tracce delle ruote del carro (*plaustrum*), trovato nel cortile della villa.

Accosto alla villa è stato costruito un moderno *Antiquarium* nel quale saranno sistemati ed esposti i rinvenimenti archeologici delle ville scoperte nel suburbio.

anno 1985 - Nel dicembre, in via G. De Falco, 36, Parco Verde, nel compiere la pulizia di un pozzo assorbente, alla profondità di circa 8 metri, si rinvennero tracce di una *villa rustica*.

anno 1986 - Nel fondo dell'avv. Luigi Risi Di Prisco, in via Casone Grotta, durante lavori per estrazione di lapillo, nel mese di settembre, affiorano dei ruderi. L'intervento della Soprintendenza Archeologica di Pompei porta alla scoperta di una *villa romana* posta in amena posizione sulla sommità della collina della Pisanella. La villa, in corso di esplorazione, si estende presumibilmente su un'area di 500 mq.; la sua prima fondazione risale all'età



Villa rustica contrada V. Regina, Boscoreale, particol. della cella vinaria (Foto V. Aiello).

repubblicana, nella prima età imperiale fu aggiunto un larario che non era ancora ultimato al momento dell'eruzione del 79 d.C.. I primi sondaggi hanno riportato alla luce solo alcuni ambienti della villa, posti su due piani diversi e relativi a fasi distinte di costruzione. Molte parti dell'intonaco dipinto e degli stucchi di decorazione si sono conservati.

Angelandrea Casale

*Isp. on. Beni Culturali ed Ambientali
per i Comuni di B.reale B.trecase Terzigno e Trecase*

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Notizie degli Scavi di Antichità, anni 1876, 1877, 1886, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1903, 1921, 1922, 1923, 1929, edite a cura dell'Accademia dei Lincei, Roma.
- M. Ruggiero, **Degli Scavi di Antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli**, Napoli, 1888.
- A. Pasqui, **La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale**, Acc. dei Lincei, Roma, 1897.
- H. de Villefosse, **Le tresor de Boscoreale**, Monum. Ant. Piot, Paris, 1899.
- F. Barnabei, **La villa pompeiana di P. Fannio Sinistore scoperta presso Boscoreale**, Acc. dei Lincei, Roma, 1901.
- A. Sambon, **Les fresques de Boscoreale**, Napoli-Paris, 1903.
- M Rostovzev, **Storia economica e sociale dell'impero romano**, Firenze, 1933.
- E. Corti, **Ercolano e Pompei**, Torino, 1957.
- P. v. Blackenhagen - C. Alexander - G. Papadopoulos, **The paintings from Boscotrecase**, in Boll. Ist. Archeol. Germanico, Sez. Romana, sesto suppl., Heidelberg, 1962.
- M. Della Corte, **Case e abitanti di Pompei**, Napoli, 1965.
- A. Casale, **Breve storia degli scavi archeologici nel Pagus Augustus**, Boscotrecase, 1979.
- A. Casale - A. Bianco, **Primo contributo alla topografia del suburbio pompeiano**, in Antiqua, suppl. al n. 15, ott.-dic. 1979, Roma.
- A. e M. De Vos, **Pompei Ercolano Stabia**, Bari, 1982.
- A. Casale - S. De Caro, **Boscoreale e le sue testimonianze archeologiche - villa rustica in località V. Regina**, Marigliano, 1985.
- L. Fergola, **Comune di Boscoreale. Via Casone Grotta, proprietà Risi Di Prisco**, in Rivista di Studi Pompeiani, I-1987, Roma.

La presente pubblicazione è stata realizzata in occasione della
FESTA PROVINCIALE DELL'UNITÀ 1988

Finito di stampare il 14 settembre 1988
Tipografia C.S.V. - Poggiomarino

- Si ringrazia la Soprintendenza Archeologica di Pompei e la Direzione degli Scavi di Oplonti
- I diritti sono riservati agli autori